

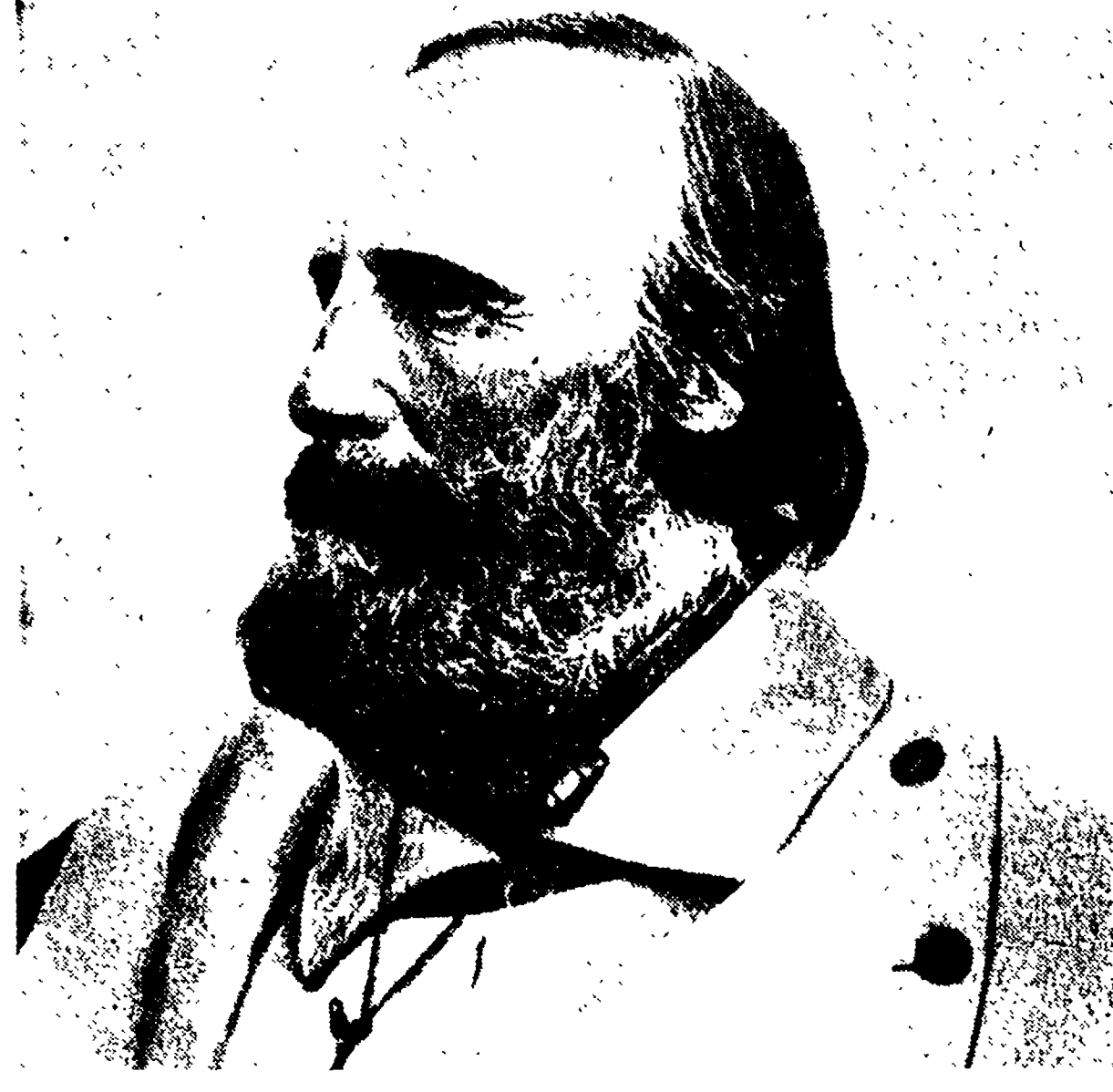
A CENTOCINQUANT'ANNI DALLA NASCITA DELL'UOMO CHE SIMBOLEGGIO' IL RISORGIMENTO E LA RINASCITA DELLA PATRIA

Garibaldi: il grande eroe del popolo italiano

DALL'ESILIO IN AMERICA FINO AL RIFUGIO DI CAPRERA

Verità e leggenda dell'uomo

La tradizione storiografica ufficiale ha creato un'immagine garibaldina che nasconde la realtà - Per « fare l'Italia » Garibaldi dovette combattere contro reazionari e moderati, dovette affrontare quindici anni di esilio - La sua impresa si compì nonostante le resistenze dei circoli borghesi piemontesi



DAI RICORDI DI ALESSANDRO HERZEN

La camicia rossa

« Il popolo riconosce la camicia rossa, contento che duchi, marchesi e lords, scesi alla funzione di scudieri e inservienti vadano al seguito del condottiero e rivoluzionario » - « Io sono un operaio — egli diceva — e ne vado orgoglioso »

Da « Camicia rossa » una raccolta di scritti di Alessandro Herzen su Garibaldi tradotta da Riccardo di Sant'Alfonsi dalla rivista comunista dell'eroe dei due mondi, nel 1864 in Inghilterra.

La sera del 3 aprile Garibaldi arrivò a Southampton, lo volevo vederlo prima che avesse avuto il tempo di frastuono in giro, di avvinghiarlo, di sfiancarlo. Volevo vederlo per molte ragioni, prima di tutto perché l'amavo e non lo vedevo da circa dieci anni. Dal 1851 egli era già per me uno degli eroi di Cornelio Nepote o di Plutarco...

Ma da quel tempo egli ha superato la metà di statura, è diventato il « p... non ironico » dei popoli, la speranza dei popoli, la loro leggenda vivente, il loro santo; dall'Ucraina e dalla Serbia all'Andalusia ed alla Scozia, dal Sudamerica agli Stati Uniti. Con un po' di uomini ha fatto un esercito, ha liberato l'intero paese ed è stato quindi licenziato come si licenzia un velturino quando è arrivato alla stazione. Egli è stato ingannato e battuto ma come nulla aveva guadagnato dalla vittoria, non solo nulla ha perduto dalla disfatta, ma ha raddoppiato con essa il suo prestigio popolare. La festa di Garibaldi è un giorno di festa per tutti i popoli con legami di sangue: il grande eroe si è cinto dell'aureola del martire.

Volevo vedere se egli era sempre il buon marinaio che aveva condotto il « Common Wealth » da Boston agli Indian Docks di Londra, il bravo marinaio che sognava un'emigrazione galleggiante sull'oceano e che faceva gli onori di « bell' » di Nizza, che aveva trovato in America...

gere la mano a ciascun marinaio, non a dar la mancia. Arrivai a Cowes verso le nove di sera e seppi che il Brook House era troppo vicino. Ordinai allora una carrozza per l'indomani mattina e me ne andai sulla spiaggia. Il Mare placidissimo, palpitava, scherzando pigramente. Qua e là compaiono scintille di una chiara fosforescenza. Alle sette, sotto quella doccia, partii per Brook House.

Non desiderando di fare lunghi discorsi con i camerieri inglesi duri di combriccioli ed avari di vicierie, mandai un biglietto al segretario di Garibaldi, Guerinzi. Egli mi condusse nella sua stanza ed andò a chiamare Garibaldi. Subito dopo intesi il « bell' » di Guerinzi che mi parlava di una voce: « Dove? Dove? » Uscii nel corridoio. Garibaldi stava davanti a me, e mi guardava diritto, pimpillo, dolce. Poi fece un'inchina e braccia esclamarono: « Oh quanto quanto sono contento! Siete davvero in ottima salute, e continuate a lavorarci ». Mi abbracciò. « Dove volete andare? », mi chiese quindi. « Questa è la camera di Guerinzi (2); venite qui, volete rimanere qui? ».

Era la mia volta di osservarlo. Vestiva il costume che voi conoscete da innumerevoli fotografie, quadri e stampe. Indossava una povera camicia di lana, sopra un mantello di feltro originale, abbottonato sul petto; sulle spalle e non al collo aveva legato un fazzoletto fedele al senso estetico della sua razza.

Il suo tabarro abbottonato sul petto non è tanto un mantello militare quanto piuttosto il pallio di un sacerdote guerriero, di un profeta. Quando egli solleva il braccio, si attende una benedizione e un saluto e non un comando di guerra...

te e, per attenuare l'immortalità e la svenevolezza del costume garibaldino, hanno inventato la favola che il generale indossa l'uniforme dei volontari di Montevideo. A dire il vero, Garibaldi era stato promosso dal re, al quale egli aveva regalato due regni al grado di generale; perché dunque portava l'uniforme di volontario di Montevideo? E perché poi l'abito che egli portava deve essere eredito un'uniforme? Ogni uniforme deve avere un'arma mortifera, un segno di potere o un ricordo di sangue. Garibaldi se ne priva senza alcuna arma, non tiene nessuno e non fa paura a nessuno, in lui c'è così poco di militare quanto poco c'è di aristocratico e di borghese.

« Io non sono un soldato — diceva egli in una riunione al Palazzo di Cristallo, svolgendosi agli italiani che gli offrivano la spada — e non amo il mestiere di soldato. Io ho soltanto visto la casa paterna piena di mazzette e mi sono armato per scacciarli. »

« E allora diceva: « Io sono un operaio, provengo da operai e ne vado orgoglioso ».

Non si può non osservare, poi, che in lui non c'è un'aria di rozzezza plebea né una certa sprezzatura. Le sue maniere tendono delicatamente alla femminilità. Come italiano e come uomo egli rappresenta nelle asfere della società non solo l'uomo del popolo fedele alla sua origine, ma l'italiano fedele al senso estetico della sua razza.

Il suo tabarro abbottonato sul petto non è tanto un mantello militare quanto piuttosto il pallio di un sacerdote guerriero, di un profeta. Quando egli solleva il braccio, si attende una benedizione e un saluto e non un comando di guerra...

Quando il nome di Giuseppe Garibaldi fu conosciuto in tutto il mondo come quello del maggior protagonista del Risorgimento italiano, coloro che senza correre molti rischi avrebbero saputo trarre il massimo profitto dall'opera dell'eroe popolare e dei suoi compagni, vollero prendere il comando di alcune piccole barche, come corsaro. Finalmente, Garibaldi comprese l'antifona ed allora si rivolse al governo provvisorio di Venezia per prendere il comando di un'intera brigata. Anche nella capitale lombarda, però, il ministro della guerra, un vecchio ufficiale piemontese, trovò modo di ostacolare l'equipaggiamento delle truppe garibaldine.

Contro Cavour

Soprattutto, intanto, la sconfitta di Custoza e disastri alla minacciosa avanzata austriaca la Legione italiana di Garibaldi che si era accampata a Bergamo, ricevette l'ordine di accorrere in difesa di Milano. Ma non fece in tempo, perché Carlo Alberto, che temeva come il fuoco un successo delle forze popolari, preti accorsi col Radetzki e cordergli senza combattimento la capitale lombarda.

Garibaldi non volle arrendersi. Scrisse ai comandanti delle altre formazioni volontarie, proponendo loro di unirsi in un unico corpo per attaccare l'esercito nemico. Nessuno rispose. Lo scoraggiamento tirasse il cuore dei più coraggiosi patrioti e molti disertarono. Alla testa dei pochi rimasti, il tenace Garibaldi decise di continuare la lotta e lanciò un proclama al popolo italiano. « Se il re di Sardegna — vi era scritto — ha una corona che conserva a forza di colpi e di ritti, io mi metto a combattere non voglio conservare con infamia la nostra vita; non voglio, senza compiere il nostro sacrificio, abbandonare la sorte della nostra patria al ludibrio di chi la soggioga e la manomette ». Carlo Alberto diede ordine di intimargli l'osservanza dei patti di resa e gli mandò contro il duca di Genova per portarlo prigioniero a Casale e farlo giudicare. L'Austria lo fece assaltare da un intero corpo d'armata, che Garibaldi fronteggiò, ottenendo dei successi parziali a Luino e a Morazzone. Poi, ridotto a pochi uomini, riuscì a passare tra le muraie neviche e a salire in Svizzera.

L'anno dopo, il 1849, fu quello della leggendaria difesa di Roma, delle vittorie contro i francesi e i borbonici, della disputa austriaca e resistenze di Kurtia durante la quale morì Anita. I preti alzavano la popolazione contro la minacciosa colonna, insidiata da due potenti eserciti e spesso confidando in un aiuto di volontari alzando il crocifisso e cantando l'inno dei fautori dell'Austria: « Errova la corona del nostro imperatore ». Ma fu anche un prete, don Giovanni Verità,

che salvò Garibaldi e lo fece arrivare incolume sulle terre toscane. Sbarcato a Livorno, arrestato, nonostante le proteste del popolo e del parlamento, gli fu concesso come una grazia di partire una seconda volta per l'esilio. Nuovamente ragù su marò, ancora operato a Nuova York, poi, per un lungo di sosta e di riposo sul selvaggio isolotto di Caprera. Venne il 1859, ed egli, spinto dal suo grande amor di patria e dalla sua profonda conoscenza delle condizioni di quel popolo italiano, senza rinunciare alle concezioni repubblicane, dimenticò i soprusi sofferti, si avvicinò alle correnti monarchiche e accorse alla chiamata di Cavour al mondo del Cavour delle Alpi, partecipò alle operazioni di guerra, mancando con audacia e perizia all'estrema sinistra dello schieramento franco-sardo.

Senza corona

La gloria di Garibaldi, già grande dopo la campagna del 1859, raggiunse il più alto vette quando, nel 1860, capitano lo spettacolo di un intero mondo di Cavour delle Alpi, partecipò alle operazioni di guerra, mancando con audacia e perizia all'estrema sinistra dello schieramento franco-sardo.

La gloria di Garibaldi, già grande dopo la campagna del 1859, raggiunse il più alto vette quando, nel 1860, capitano lo spettacolo di un intero mondo di Cavour delle Alpi, partecipò alle operazioni di guerra, mancando con audacia e perizia all'estrema sinistra dello schieramento franco-sardo.

La vita e le imprese



Giuseppe Garibaldi a Montevideo (1812) ritratto nel costume che illustra l'eroe. Garibaldi guida la legione italiana che si batte per la libertà dell'Uruguay



Un drammatico episodio della difesa di Roma repubblicana (1849): la morte sul campo di battaglia del fedele scudiero negro di Garibaldi, Aguyar



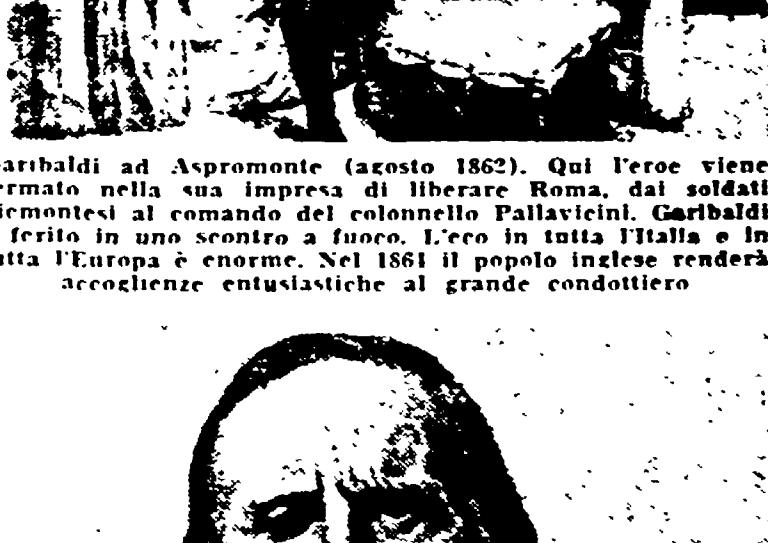
Anita e Giuseppe Garibaldi nella ritirata da Roma (luglio 1849) attraversano gli Appennini in una fuga avventurosa e giungono alle paludi del Delta. Anita giungerà a una fattoria marchigiana e Garibaldi, persa qui la sua compagnia, continua solo la fuga per sfuggire alla caccia degli austriaci



Maggio 1860: comincia l'impresa del Mille. Il giorno 11 Garibaldi e i suoi volontari sbarcano a Marsala. Quattro giorni dopo si sarà la prima battaglia di Calatufini: in quattro mesi tutto il regno delle Due Sicilie sarà liberato, e consegnato all'Italia. Da Garibaldi



Garibaldi ad Aspromonte (agosto 1862). Qui l'eroe viene fermato nella sua impresa di liberare Roma, dai soldati piemontesi al comando del colonnello Pallavicini. Garibaldi è ferito in uno scontro a fuoco. L'eroe in tutta l'Italia e in tutta l'Europa è enorme. Nel 1861 il popolo inglese renderà accoglienze entusiastiche al grande condottiero



Garibaldi nel ritiro di Caprera

UNA PAGINA MEMORABILE DEL BANDI

Il saluto ai Mille da Napoli liberata

Dal volume di ricordi di Giuseppe Banti, « I mille », che riflette l'eccezionale saluto di Garibaldi alla città liberata ai suoi eroi.

La mattina del giorno 7, entrò in Napoli Vittorio Emanuele. Pioveva a dirotto, ma la città era festante come in una giornata di bel tempo. Credo che quel giorno la gran metropoli fosse popolata del doppio. A descrivere la gioia dei napoletani, non c'è lingua che basti. Su tutta la carrozza del re sulla piazza del Plebiscito. Il re aveva alla sua sinistra Garibaldi, vestito del solito suo abito, col solito fazzoletto sulla spalla e col suo invariabile cappello in testa. Il re e il dittatore parlavano insieme sorridendo, e salutavano alla mano la immensa folla che gridava: « Viva » ad ambidue.

Sei che furono di carrozza, salirono in palazzo, e parecchie volte comparso al balcone. L'ora dopo Garibaldi si accomiatò dal re, e nello scendere nel cortile del palazzo, udì che salutava il mio colonnello Grimaldi, gli disse: « tu Grimaldi, lo finto ». Ma non aveva finito ancora. Il re, di recente, dovette tornare in palazzo, e quindi congedò al soldato plebeo, e mi offrì i suoi eroi, pensionati ed un grado altissimo e di nuova creazione, e mi offrì tutti che ricusò, dicendo che l'aver fatto il suo dovere non gli dava diritto ad alcuna ricompensa. Quando uscì dalla sala del trono, egli salutava il generale Garibaldi, e non il marchese Garibaldi, come i consiglieri di Vittorio Emanuele avrebbero voluto che fosse.

Quando queste inebrianti notizie giunsero in America, Garibaldi, per i suoi amici non misero tempo in mezzo; noleggiarono una nave e fecero vela per l'Italia. Essi erano convinti che il contributo della loro provata esperienza guerresca sarebbe stato accolto con entusiasmo. Legittimamente ci fu, ma nel popolo, che dimostrò in tutti i modi il suo affetto. Le autorità non poterono certo riesumare la vecchia condanna a morte, ma fecero sapere che avrebbero preferito non averlo tra i piedi. Il primo gesto di Garibaldi fu infatti quello di recarsi a Roverbella,

che due giorni dopo la resa di Capua, Giacomo Medici volle visitare la città, e si presentò alla porta, seguito da alcuni ufficiali della sua divisione, tra i quali fu il re stesso. Il Medici era vestito con una tunica nera, ed aveva al berretto le insegne del suo grado, eguali a quelle dell'esercito regolare, e non fu uomo, che, guardandolo, potesse pigliarsi per uno scampagnone o per un soldato da professione. Pure, diversi ufficiali dei granatieri, che erano seduti presso la porta della città, lo guardarono in viso poco meno che ridendo, e non degnando di alzare e molto meno di darli il benvenuto, onde si divenne rosso come il fuoco, e fu lì per saltar fuori dai gangheri, e non s'astenne dal lagnarsi con gli amici: « Volete che accetti la mia compagnia? ». Ma la più grande e amara delusione che ebbe, fu quella del vedere designato il suo bel segno dell'affrattamento delle camicie rosse coi cappotti turchini per segnare la guerra. Quell'anima generosa non sapeva accettare che colla resa di Capua avesse a finire il compito suo, e colla presa di Gaeta avesse a terminare la guerra, e si dovettero deporre le armi, lasciando il papa a Roma e gli austriaci a Venezia.



La fuga di Anita e Giuseppe Garibaldi in un quadro dell'epoca

Per l'ultima volta egli vide quel suo piccolo, ma glorioso esercito, il giorno 6 novembre, quando lo adducò sulla grande piazza di Caserta per dargli il suo addio. Ma egli non si diede addio, e disse: « addio ». E decimila voci gridavano: « a marzo! a marzo! ».

E per vero, non era tra noi chi non sperava di rivedere fra pochi mesi una nuova Marsala. Lo vedemmo imbarcare e rimanemmo a contemplarlo con gli occhi pieni di lacrime: ritti sulla barca, ed agitante il fazzoletto per salutarci ancora, mentre la robusta voga di sei marinai lo allontanava dalla spiaggia.

« Stefano Canzio »

« Southampton non trovai Garibaldi, partito da poco per l'isola di Wight. Per le strade si vedevano ancora i resti della festa drammatica, capannelli di gente, folle di forestieri. Partii subito anch'io per Cowes. In battaglia, come già in albergo, tutti parlavano di Garibaldi e dell'accoglienza che gli era stata fatta.

Si raccontavano fatti particolari, in che modo era salito sul ponte del battello appoggiandosi al duca di Southampton e come era sceso dal battello a Cowes. Garibaldi era passato salutando, fra i marinai che gli facevano ala. Ma improvvisamente si era fermato e, fatto dietro front, era andato a strin-

hanno capito l'inconveniente di scudieri e inservienti, valano al seguito del condottiero e rivoluzionario e trasformati in maggiordomi, paggi e fattorini, stiano a fianco del grande plebeo in abito plebeo.

I giornali conservatori



La fuga di Anita e Giuseppe Garibaldi in un quadro dell'epoca



Garibaldi nel ritiro di Caprera

(1) Curatolo G. E.: Garibaldi, fatti della patria, Bologna, Zanichelli, 1911, pag. 127.
 (2) Idem, pag. 140.
 (3) Idem, pag. 140.
 (4) Curatolo G. E.: op. cit., pag. 125.